

Domenica 10 maggio 1998

4 l'Unità

L'ITALIA DEL FANGO



DALL'INVIATO

Serravezza (LU). Toni duri, inusuali per un uomo abituato a fronteggiare alluvioni, terremoti, frane. Serve sangue freddo. Serve, ma non stavolta. «Indietro non si torna. La protezione civile non tornerà ad occuparsi solo di soccorso ma continuerà ad impegnarsi nella prevenzione. In caso contrario me ne vado». Ha un fremito di rabbia il sottosegretario alla protezione civile Franco Barberi. Davanti alle polemiche, alle accuse seguite al disastro in Campania sbotta: «Se qualcuno vuole ridurre la protezione civile ad una struttura che deve occuparsi solo del soccorso, magari gestita da un ministero burocratizzato per cui non si occupa bene nemmeno del soccorso e senza avere voce in capitolo sulla prevenzione, dovrà trovare un altro sottosegretario alla protezione civile». Barberi sceglie la Versilia per

Parole dure del sottosegretario sulle polemiche seguite al disastro campano

Barberi alza la voce «Potrei andarmene»

«No a chi vuol lasciare alla Protezione civile solo il soccorso»

dare sfogo al suo j'accuse. È a Serravezza per concordare uno dei piani di ricostruzione in seguito all'alluvione del 1996 e già da ieri aveva fatto intuire di voler far sentire il proprio voce. Meno chiacchiere e più prevenzione è il messaggio di oggi. Barberi rivendica gli interventi fatti e confessa tutta la sua fatica «per dover gestire un'emergenza dopo l'altra senza che si cominci una vera politica di attenzione e prevenzione». Snocciola le cifre, ricorda che in tre anni il 60% dei duemila miliardi «mossi» dalla protezione civile è stato speso in prevenzione. Gioca in casa Barberi. Proprio la Versilia è l'esempio del buon lavoro fatto in Toscana. Tanto produttivo da diventare un modello universale. Il sottosegretario insiste puntigliosamente sulla necessità della prevenzione. «Abbiamo iniziato con le alluvioni della Versilia e con la ridefinizione degli interventi in Piemonte appena

nominato un percorso virtuoso verso la prevenzione. Ma non possiamo aspettare le calamità per intervenire». Anche perché le polemiche non aspettano un attimo per scoppiare. Competenze rivendicate da questo o quel ministero, inadeguatezza degli enti locali, ritardi culturali storici. Da quando è stato nominato Barberi l'ha detto e ripetuto. «Qualcuno - aggiunge - contesta che la protezione civile si occupi di prevenzione. Io me ne infischio. Mi interessa che le cose si facciano e che per questi interventi non si aspettino i morti e le calamità. Occorre farli prima questa è la grande svolta ma ancora non ci siamo». Ed allora ecco pronta la puntigliosa riaffermazione del modello Versilia. Una ricetta facile: massimo decentramento delle decisioni e coordinamento tra tutti i soggetti interessati alla tutela del territorio. Il risultato è che oggi in Versilia si torna a vivere, più sicuri

di prima. Barberi dà corpo alle proprie accuse. «Da due anni dico al ministero dei lavori pubblici che la ripartizione dei fondi per la tutela del suolo non può essere fatta solo in base alla superficie e agli abitanti delle regioni. Quando un piano di bacino c'è, le risorse devono essere assegnate». Una prassi schizofrenica riparte: «I fondi pochi senza verificare se i piani ci sono o meno. Che tipo di logica ed irrazionalità c'è in questo?». Poi tocca al ministero dell'ambiente guidato dal verde Edo Ronchi. Barberi ascolta chi gli chiede cosa pensi dell'ipotesi che possa essere quel dicastero a dirigere gli interventi per la tutela del territorio. Sospira e replica secco: «Il gioco della rivendicazione delle competenze è ciò che più mi deprime. Non mi importa chi le ha. L'importante è che vengano esercitate. Mi rimproverano spesso di aver invaso settori di altri. Ma se li ho invasi

voul dire che erano vuoti». Nessuno sconfinamento, semmai la forza di rimboccare le maniche davanti all'inerzia altrui. Prevenire dunque. Un cammino costellato di difficoltà. Come nel caso del vincolo per tutte le regioni di realizzare la perimetrazione delle aree a rischio che devono essere interdette da costruzioni. Chi non lo fa paga. E in caso di disastri non vede una lira di risarcimento. Questo però è solo teoria. «Da questo punto di vista - commenta - il Parlamento dorme da un anno e mezzo. E solo nella emotività per i morti della Campania si solleva». E se questo è il presente, il futuro non appare roseo. Disastri di anni non si rimediano in poco tempo. «Avremo ancora lutti e polemiche ma occorre porre le basi perché ciò non avvenga più». Perché o le basi ci saranno o non ci sarà più Barberi.



Il sottosegretario alla Protezione civile Franco Barberi

Matteo Tonelli

In una perizia gli esperti spiegavano le cause del dissesto

Dieci anni fa ai giudici dissero: «Sarno a rischio di alluvione»

Per fare una cava fu sconvolto l'ambiente

Ieri i funerali dell'ex sindaco anticamorra

AVELLINO. Migliaia di persone e le principali autorità della provincia hanno partecipato ieri a Taurano ai funerali dell'ex sindaco di Quindici Olga Santaniello e della suocera Esteria Mercolino, travolte martedì sera nella farmacia dal fiume di fango e detriti. Il rito è stato officiato dal vescovo di Nola Umberto Tramma. Il sindaco di Quindici, Antonio Siniscalchi, ha depresso sulla bara di Santaniello la fascia tricolore: per ricordare le battaglie civili che la farmacia condusse negli anni Ottanta contro i clan camorristici Cava e Graziano, vincendo le prime elezioni amministrative dopo lo scioglimento del consiglio comunale e la rimozione dell'allora sindaco Graziano per gravi motivi di ordine pubblico.

DALL'INVIATO

NAPOLI. «Bisogna intervenire urgentemente nella zona di Sarno. Fenomeni alluvionali o franosi possono ripetersi anche in presenza di precipitazioni minori». Lo scrivevano quasi dieci anni fa, il 23 ottobre del 1988, in una prima relazione sommaria, alcuni esperti ai giudici della Procura di Salerno che avevano aperto un'inchiesta sull'alluvione che aveva colpito, il 7 ottobre di quell'anno, alcuni quartieri di Sarno (Episcopo e Lavorate) dopo un violento nubifragio che aveva investito la zona. Nella cittadina, a differenza di quello che avvenne in altre zone, non si registrarono vittime (a Palma Campania, in provincia di Napoli, a pochi chilometri di distanza, invece, morirono tre persone travolte da uno smottamento di terra che sommerso la loro casa colonica).

A provocare il disastro, sostennero i periti nella loro relazione finale (composta da 43 pagine e consegnata nel '90, quasi due anni dopo il primo sommario parere), una serie di cause: «La presenza di un versante con una forte pendenza, la scarsa ve-

getazione, l'assenza di opere atte a far fronte a situazioni di eventi pluviometrici eccezionali, con una razionale regimentazione dei processi dinamici», alle quali aggiunsero anche l'esistenza nella zona, nel Vallone Santa Lucia, di una cava abusiva nella quale venivano scaricati materiali incoerenti di varia natura, e di una strada che portava alla cava, costruita su terreno demaniale, che aveva sconvolto l'assetto orografico della zona ed aveva aggravato l'evento alluvionale.

Tutto questo anche perché non era stata rispettata l'ordinanza del sindaco di Sarno che, quattro mesi prima, dell'alluvione aveva ordinato il ripristino dei luoghi nella zona del Vallone. I proprietari della cava, i fratelli Mario e Gaetano Bonaiuto, ed il presidente del consorzio di bonifica dell'Agro nocerino-sarnese, Giuseppe Cirri Rescigno, nell'udienza preliminare del 29 agosto del 1991 furono rinviati a giudizio sulla base delle richieste formulate dal Pm Rosario Basile, ma da allora il processo è ancora fermo al primo grado alla fase dibattimentale e si avvicina alla prescrizione dei reati contestati ai tre imputati. L'ultima udienza si è svolta in aprile ed è terminata con



Si continua a scavare tra le rovine di Sarno

Ciro Fusco/Ansa

l'ennesimo rinvio.

Leggendo la relazione dei periti, i professori universitari Michele Ciarletta e Silvio Di Nocera, si scopre che i due docenti indicavano anche delle soluzioni al problema delle «alluvioni», come, ad esempio, un intervento di «rimboschimento accurato nel tratto a monte» di Sarno, rimboschimento mai effettuato in questi anni. Nel grande faldone che raccoglie gli atti del processo, c'è anche la relazione dell'allora dirigente del Genio Civile di Sarno, nella quale, dopo aver fatto notare l'assurdo sviluppo urbanistico della cittadina, la scomparsa di tutti gli alvei che contribuivano allo smaltimento delle acque piovane, l'interramento delle canalizzazioni in alcuni casi, addirittura, in strada, il dirigente del Genio Civile sosteneva, che nella zona c'era urgenza di una vasta serie di opere, in «linea di massi-

ma consistenti nella regimentazione dei tratti montani, dei bacini imbriferi incombenti nei tratti abitati...; riforestazione delle pendici montane, soprattutto nei tratti a monte dell'abitato; risanamento e sistemazione dei tratti pedemontani e vallivi degli alvei collettori aventi la funzione di smaltimento delle acque di piena nelle vasche di assorbimento poste a valle dell'abitato». Altrimenti il disastro poteva ripetersi. Anche in presenza di una pioggia di modesta entità. Nessuno dei lavori indicati è stato mai effettuato. Difensore dei fratelli Bonaiuto, è l'avvocato Giovanni Falci, difensore del presidente del consorzio di bonifica dell'Agro nocerino-sarnese un avvocato di grido di Salerno, Michele Pinto, diventato due anni fa ministro per le risorse agricole, alimentari e forestali.

Vito Faenza

Cambiare è un dovere della seconda Repubblica, ma è vietato mentire: occorrerà molto tempo e molto denaro

Inutile piangere: quei disastri dovuti a migliaia di abusi

GIANNI ROCCA

SONO stato uno fra i tanti milioni di italiani, e di stranieri, che approfittando dei tradizionali «ponti» di fine aprile, inizi di maggio, si sono riversati nelle località turistiche della Campania. E quindi testimone dell'ondata di pioggia che in quei giorni è caduta sulla regione. La rabbia del turista deluso si sfoga, in circostanze del genere, nel trascorrere lunghe ore appiccicati ad una finestra scrutando il cielo e il mare in burrasca, non perdendosi uno solo dei molti appuntamenti con i bollettini meteorologici, che non lasciavano adito ad alcuna speranza. Proprio sulla Campania, nelle immagini inviate dal Meteosat, si riproduceva il vortice del maltempo, in continua autoalimentazione, e destinato, nelle parole degli esperti, a protrarsi. A memoria degli esperti, per esempio, si doveva riandare molto indietro negli anni per ricordare un periodo così perturbato.

Occorre essere degli «specialisti» per sapere che le buriane primaverili, dopo un inverno relativamente secco, contengono in sé un certo

pericolo, riversandosi su terreni non in grado di assorbire un improvviso eccesso d'acqua? È possibile che solo al turista infuriato possano sorgere dubbi sulle eventuali conseguenze, tanto da porgli il problema di un rientro anticipato? Le previsioni del tempo, che sia pure con le inevitabili lacune, sono ormai sempre più attendibili, non sono viste e dovutamente valutate dagli organi pubblici predisposti, dalla Protezione civile alla Commissione grandi rischi, dalle autorità regionali e provinciali, soprattutto di un territorio che per la sua conformazione e per il degrado ambientale che lo connota obbligherebbe al massimo della attenzione?

Chiunque abbia visto per oltre 48 ore l'intensità e la copiosità delle piogge cadute in Campania non poteva non porsi un problema di preallarme. È la solita storia: l'Italia è il paese del bel sole (lo credevano anche gli eserciti alleati quando sbarcarono nella nostra penisola, trovandosi invece in ogni stagione alle prese con il fango, con lo straripamento dei fiumi, e

una natura arcigna). E soprattutto è il paese dello «stellone», grazie al quale si è sopravvissuti, nei secoli, ad ogni genere di guai. E quindi perché preoccuparsi?

Attenzione, il problema non riguarda solo il Sud del paese, come adesso, con la tragedia in Campania, parrebbe. Vogliamo ricordare le devastazioni della Valtellina, le ricorrenti alluvioni nelle province meridionali del Piemonte, le colate di fango della Garfagnana e via enumerando? Negli anni Sessanta, il direttore del «Giorno» dell'epoca, Italo Pietra, non perdeva occasione nei suoi editoriali per ricordare che la fine dell'Italia contadina, con l'abbandono delle montagne e di vasti territori collinari, stava ponendo drammatici problemi per gli assetti idrogeologici del paese. In quel periodo ancora non esistevano i «verdi», e le associazioni ambientaliste muovevano i primi, contrastati passi. E il buon Pietra veniva deriso, quasi fosse una sua innocente mania, così come insultati erano gli esponenti di «Italia nostra», che protestavano per la disseminata cementificazione

ne, per la trascuratezza nel controllo dei bacini montani, per i mancati terrazzamenti, per il disordine selvaggio, per gli incendi dolosi.

Sembravano, quei profeti di sciagure, dei piagnoni di professione, dei nostalgici del tempo che fu, agreste e pastorale, dei Pasolini da strappazzo che si rammaricava per la scomparsa delle luciole. A ben altro si doveva pensare invece: a sempre nuove ciminiere, a cattedrali industriali costruite più o meno nel deserto, all'interrotto sviluppo delle strade asfaltate, magari per soddisfare le esigenze dei boss locali, a caccia di facili voti. Così il terreno, devastato, ignorato, e i fiumi e i torrenti lasciati al loro libero corso, e l'incertezza di monti e colline non direttamente interessati dalle colture pregiate o dal turismo, preparavano le loro atroci vendette. Quali voti difatti sarebbero giunti a ministri e onorevoli che si fossero battuti per combattere quel degrado? Curare boschi, sottoboschi, pascoli, pendii, fiumi e torrenti avrebbe richiesto forti investimenti senza il con-

trovalore dei nastri da tagliare per una nuova autostrada, uno skilift, un albergo in riva al mare o sul cocuzzolo della montagna. Tanto, come diceva Craxi e con lui uno stuolo di ministri democristiani, la «nave Italia» andava a gonfie vele. Per finire poi, come si è visto, sulle secche e sugli scogli di una spesa fuori controllo, di un debito pubblico astronomico, di una urbanizzazione ai limiti della follia.

Molte le cose che la seconda Repubblica è chiamata sollecitamente a cambiare. Tra queste tutt'altro che ultima una nuova politica del territorio. Ma per farlo, al di là delle colpe contingenti o passate, un dovere la costringe: quello di dire finalmente la verità agli italiani. Non si può solo piangere e disperarsi per i morti e le distruzioni dopo le catastrofi. Occorre che ognuno di loro prenda coscienza che queste accadono per l'infinità di abusi, da tutti sollecitati o permessi, in atto da decenni. Molto tempo e molto denaro occorrono per recuperare il tempo perduto. Anche questo va detto, senza infingimenti.

davanti ad una situazione come quella della Campania vale la pena di ricordare l'esperienza della Versilia dove il modello ha funzionato. Un dato che contrasta con le polemiche di questi giorni, con il gioco dello scaricabarile. In una situazione dove le colpe sono di tutti. Da noi ha funzionato il decentramento».

Il modello in Versilia ha funzionato, ma non tutte le Regioni hanno la stessa efficienza. «È vero, ma la scelta fatta indica una tendenza chiara che le polemiche di questi giorni non possono fare arretrare. Semmai bisogna spingere verso una maggiore responsabilizzazione delle Regioni. Alzare il tiro, non fare marcia indietro. La scelta era quella di non gestire più le calamità attraverso interventi centralizzati ma puntare su una gestione decentrata sul territorio».

Una tesi che però sembra incontrare resistenze. Come le giudica?

«Vedo alcuni elementi di incoerenza. Quando il ministro dei lavori pubblici Costa parla di mancanza di personale da una rappresentazione del ruolo del governo e del ministero che io considero errata e poco coerente. Mentre in Bicamerale si affronta il federalismo, sulla Bassanini quando si è toccato la difesa del suolo o la protezione civile si è incontrata una resistenza immotivata da parte degli organi centrali. Questo significa che si pensa a ministeri troppo gestori e poco capaci di dare indirizzi. Mentre la protezione civile ha fatto uno sforzo per incorporare contenuti forti sul piano della prevenzione oggi di fatto si mettono in discussione perché si vogliono spostare i servizi tecnici nei ministeri levandoli alla protezione civile. Tutti elementi di un ritorno centralistico che sono da evitare».

Torniamo alla Versilia. Come venne affrontata l'emergenza?

L'evacuazione avvenne con gli elicotteri e appena superata la fase dell'emergenza fummo in grado di concedere i primi contributi alle famiglie più colpite. Da allora il lavoro fatto è sotto gli occhi di tutti: 247 miliardi di opere realizzate, paesi che stanno rinascendo, una forte opera di messa in sicurezza, la possibilità di reinvestire le economie di spesa. Ed ancora altri 125 miliardi che non arrivano dallo Stato ma dalle economie e dal ribasso dei tassi di interesse. Ma c'è un'altra cosa da segnalare. È la cultura della prevenzione che per noi è un obiettivo da perseguire. Non è facile, anche in Versilia c'è chi, dopo aver subito l'alluvione, stenta a capire perché è importante rinunciare a qualche metro di proprietà». Salvo poi vederla via spazzata dal fiume.

M.T.

l'Unità	
DIRETTORE RESPONSABILE	Mino Fucillo
VICE DIRETTORE VICARIO	Gianfranco Testino
VICE DIRETTORE	Pietro Spataro
CAPO REDATTORE CENTRALE	Roberto Gressi
UFFICIO REDATTORE CAPO	Paolo Baroni Stefano Palocchi Rosalba Ripert Cecilia Romano
REDAZIONE DI MILANO	Oneste Pivetta
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
SEGRETERIA DI REDAZIONE	Sonia Garabotto
CAPISERVIZIO	Paolo Soldini
POLITICA	Oreste Cia
ESTERI	Ana Tarpani
CRONACA	Riccardo Ligotti
ECONOMIA	Alberto Cortese
CULTURA	Toni Jop
SPETTACOLI	Rosario Pergolini
SPORT	
<p>"l'Unità Editrice Multimediale S.p.A." Presidente: Pietro Guerra Consiglio d'Amministrazione: Pietro Guerra, Italo Pietra, Francesco Riccio, Carlo Trivelli Amministratore delegato: Italo Pietra Direttore operativo quotidiano: Dalio Azellino</p> <p>Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 699961, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721</p> <p>Quotidiano del Pds - Iscrizione al n. 243 e al n. 4555 (giornale murale) del registro stampa del Tribunale di Roma</p>	
Certificato n. 3408 del 10/12/1997	